4 PRESENTIAMO I «MONDIALI» '66

Il 29 giugno a Firenze la partita contro il Messico

«AZZURRI», ATTENTI A NONNO CARBAJAL

Come Iascin, il portiere « verde », è ormai entrato nella leggenda del calcio

E, tà-tà-tà. Ecco, *amigos*, il Messico, la rappresentativa, cioè, di un Paese impegnato in un enorme sforzo nello sport. Se assicurato, infatti, i « Giochi di Olimpia » del '68 e la « World Cup » del '70, e — a quanto pare — sta facendo le cose in grande stile. Perciò, si deve pensare che all'incremento e al perfezionamento dell'organizzazione corrispondano eguali evoluzioni tecniche e agonistiche. Eppure, calcisticamente parlando, si continua a far dell'ironia sulla verde pattuglia di capitan Carbajal, che viene sempre a trovarsi, con l'eccezione del '38, automaticamente, nel torneo finale della *Taça Rimet*. La sua fortuna — dicono — è quella d'inserirsi nel gruppo del Nord-Centr'America, là dove (con Antille, Cuba e Giamaica, Costarica, Trinidad e Surinam, Honduras e Stati Uniti) il *foot-ball* è appena all'a-b-c.

Giusto?

Eh, sì.

Ma, s'esagera.

Quattr'anni fa, a Viña del Mar, nel girone di ferro della « World Cup », il Messico s'è comportato più che bene, onorevolmente. Il *trainer* era Scopelli, l'ex campione noto specialmente per la sua fuga dall'Italia con Guaita, quando si cominciava a sentir odore di bruciato. A Viña del Mar, dunque, il Messico oppose una formidabile, incredibile resistenza al Brasile, con Pelè: 0-2. Quindi, fece venire i sudori freddi a Herrera, per l'occasione *manager* della Spagna: 0-1. E, infine, ottenne la sua prima vittoria nella « World Cup », battendo addirittura la Cecoslovacchia, che sarebbe poi giunta a contendere il successo decisivo al Brasile: 3-1. Un *exploit* insomma, se si considerano i mezzi delle sue avversarie, tutte dotate di *bigs* del pallone: Pelè, Garrincha, Mauro, Didi e Vavà (Brasile), Santamaria, Del Sol, Puskas, Suarez e Gento (Spagna), Schroif, Novak, Popluhar, Masopust, Lala (Cecoslovacchia). Precedentemente, invece, subì un calvario di gol. Soltanto nel '58, in Svezia, riuscì a impattare con il Galles: 1-1.

Il miglioramento è dovuto alle frequenti visite delle squadre del Sud-America, e ai numerosi allenatori stranieri che ingaggiano i *clubs*. E' interessante osservare che il Messico ha sconfitto la Cecoslovacchia, usando la stessa tattica della rivale: ossia: difesa a zona, con arretramento pressochè totale degli uomini, monopolio del pallone,e ritorno all'attacco. Purtroppo, mancava del tiro a rete. Ed era di una lentezza esasperante. Pareva di vederla in un film girato al rallentatore. O, meglio: ricordava certi sogni infantili, quando si corre per sfuggire e un orribile mostro, e si rimane sempre nello stesso punto!

Adesso il comando è passato a Trellez Campos, un tipo con una faccia da idolo azteco. Egli ha visto che flemmatico, deprimente era il ritmo e, perciò, sottopone i selezionati a una preparazione che viene giudicata fra le più serie e accurate: spartana, o quasi. E' dalla metà del mese di febbraio, che sono sotto pressione. Ed ha chiesto e ottenuto dalla « Federaciòn de Futbol Asociatiòn » la loro esclusione da quella prestigiosa manifestazione che laggiù è la « Coppa del Messico ». Trellez-Campos, l'indigeno, si sente patriotticamente impegnato a presentare, nel girone di Wembley-White City, uno schieramento capace di farsi rispettare, degno della Nazione che allestirà la « World Cup » del '70.

No, non può aver grosse ambizioni. Il Messico è, sul piano generale, un complesso modesto. E, del resto, i *bookmakers* di Londra, che la sanno lunga assai, lo dànno al penultimo posto, alla pari con la Svizzera e la Bulgaria, a 66 contro 1. Particolareggiando, nell'elenco di Trellez Campos, di trentatrè calciatori, figura un nome che, nel mondo dei calci, sa già un po' di leggenda: Carbajal, il papà del drappello dei giovani *sombreros*. Sì, è ormai vicino ai quaranta, il baffuto portiere. E, con una affettuosa, patetica esagerazione, si potrebbe scrivere che, per non vederlo più nelle gare della *Taça Rimet*, bisognerebbe eliminare il Messico dalla competizione. Se, infine, Trellez-Campos deciderà di non lanciare Calderon, per la quinta volta Carbajal sarà l'estremo difensore del Messico nella « World Cup »: un *record*, poiché cinque per quattro fanno venti!

Sedici anni d'attività, al verti-ce. Possiede, forse, un segreto per resistere tanto a lungo e così bene? Semplice. E' la passione che ha per il *foot-ball*, che l'esalta come una magnifica istituzione. E il suo addestramento — costante, intenso, forzato — metterebbe k.o. tanti giovanotti di nostra e vostra conoscenza.

Carbajal, il fenomeno.

E poi?

Mah.

Trellez-Campos tace. E, un dolce filosofo. Crede che l'unica maniera di star tranquilli, per lavorare, è di lasciar parlare gli altri. Probabilmente, affronterà l'Inghilterra, la Francia e l'Uruguay con il « 4-3-3 », la tattica che, purtroppo, par stia diventando universale. Sicuro che è deciso a scatenare la manovra, ripulendola — s'intende — della frangia e dei merletti del *dribbling*. E, quindi, il dilemma: ringiovanire definitivamente l'assieme, o mischiare le promesse della *nouvelle vague* (Calderon, Reguiro, Barba, Vadilla, Fragoso...) con gli ancor validi protagonisti di Viña del Mar (Carbajal, Del Muro, Cepulveda, Reyes, Del Aguila, Diaz, Jaureguy...)?

Aspettiamo. Il Messico è nel programma dell'Italia, che l'attende il 29 giugno a Firenze.

E, comunque, quest'è lo *slogan* di Guillermo Canedo, il presidente federale: « *Messico '66? Solidità, e delle promesse. Messico '70? Solidità, e una certezza!* ».

Alfredo Foni, l'allenatore tanto vituperato in Italia, si è preso la sua bella rivincita in Svizzera. Proprio alla guida della Nazionale elvetica, infatti, il dottor Foni è riuscito a riqualificarsi portando la squadra in finale nella Coppa del mondo

Schiaffino e Andrade: una pesante eredità

Il nuovo Uruguay è atteso a Londra

Anche se il fascino del passato è superiore alla presente realtà, a Montevideo non si nascondono le speranze di aggiudicarsi definitivamente la « Coppa Rimet »

Schiaffino è stato uno dei più forti giocatori dell'Uruguay e nessuno finora è riuscito a raccogliere la sua eredità

Non v'è dubbio. Il fascino del passato è superiore alla presente realtà dell'Uruguay. La squadra nazionale che ha trionfato due volte nella « World Cup » ('30 e '50) e nei « Giochi d'Olimpia » ('24 e '28), ed è, perciò la più blasonata, non riesce più ad amalgamare la tecnica di prim'ordine dei suoi estrosi giocatori, che sanno trattare la palla con rara precisione, specialmente di shot. Ricordate la classe, l'arte di Schiaffino? E le splendide, entusiasmanti avanzate di Ghiggia? Ancor oggi, i critici del Sud-America s'esaltano se gli si chiedere di raccontare la storia della famosa, memorabile finalissima della Taça Rimet del '50, al « Maracanà » di Rio de Janeiro, alla presenza di 150 mila spettatori: « Schiaffino?... Ghiggia?.. Due goals!... E fu 2-1 per l'Uruguay, di fronte al più grande Brasile mai visto! ».

Poi, cominciò la discesa. Iniziò una dozzina d'anni fa, e precisamente quel giorno d'estate del '54 in Svizzera, quando l'Ungheria di Puskas, Kocsis, Boszick, Hidegkuti, Czibor sconfisse il team d'Andrade in semifinale. E, allora, venne, improvvisa, la notte. Deluso com'era, l'Uruguay sembrò che rinunciasse a veder spuntar l'alba. Quindi, Schiaffino e Ghiggia partirono per tentar la fortuna in Italia. E nella « World Cup » del '58 l'équipe veniva eliminata, in fase eliminatoria, dal Paraguay. Infine, nella « World Cup » del '62 non riusciva a superare i quarti di finale: cedeva all'Unione Sovietica e alla Jugoslavia.

Eppure, tout passe... Pare, cioè, che i calciatori che si vantano d'essere nati per diventare campioni del mondo, stiano per tornare a recitare la parte bella. No, la « World Cup » del '66 non è nel programma. Oltretutto, l'Uruguay è attualmente minato da una grave crisi economica, tanto che, per risolvere la delicata questione della partecipazione, si è scomodato, addirittura, il Senato della Repubblica, che ha approvato l'emissione di uno speciale francobollo. Il ricavato — 90.000 dollari — fornirà i fondi richiesti dall'« Associaciòn Uruguaya ». Per di più, l'ambiente del foot-ball, sempre facile alle esplosioni, è arrabbiato per le polemiche fra i maggiori clubs e gli arbitri. Ad ogni modo, quest'è certo. Laggiù, dove la Taça Rimet è un affare politico, di governo, c'è dell'ottimismo, dell'euforia. L'eccellentissimo señor Washington Beltràn, presidente del consiglio, al giornale « El Plata » ha dichiarato: « Ho un'enorme fiducia ». E, naturalmente, i signori ministri gli hanno fatto coro. Anzi, Don Oscar Gestido ha esclamato: « Possiamo vincere! ». E figuratevi Vieira, l'allenatore.

Il simpatico, focoso trainer, *è sicuro che non si dovrà aspettare molto per veder tornare l'Uruguay ai titoli di nobiltà. Ha chiesto la collaborazione del* manager *che portò al successo la rappresentativa nella « World Cup » del '50 (« esperienza e ascendente, più diplomazia e... pane »), ed ha messo insieme un complesso di elementi giovani, robusti, gagliardi. Un esempio. Quell'Abbadie, che diede saggi delle sue virtù nel Genoa e nel Lecco, e che ancor oggi è considerato l'ala più classica dell'Uruguay, figura fra i rincalzi. La sua età non è più verde, e Vieira gli ha preferito Urruzmendi, fresco e combattivo, anche se meno abile. Insomma, Sosa, il portiere, e Alvarez, un terzino, sarebbero gli unici superstiti della compagine ingaggiata nel Cile. Comunque, l'atleta di maggior spicco è il regista Rocha, che ha segnato quattro gol nelle quattro partite del primo gruppo dell'America del Sud, dove l'Uruguay si è imposto sul Perù a Montevideo (2-1) e a Lima (1-0, e sul Venezuela: 5-0 a Montevideo e 3-1 a Caracas. Ed eccezionale è il talento di Silva. Però, Vieira che dice?*

E' sicuro, ed è secco come la pietra pomice: « A Wembley, saremo i padroni del pallone. E abbiamo acquistato rapidità, potenza e agilità, qualità necessarie, indispensabili per il giuoco duro, violento, che caratterizzerà la competizione, dal principio alla fine. Per me, il 4-2-4 e il 4-3-3 sono ormai fuori moda, in Inghilterra, s'affermerà lo schieramento che agirà con uno schema nuovo, perchè approfitterà del fattore della sorpresa ». E, ait. Più avanti, Vieira non si sporge. Siamo nell'epoca degli stregoni. Ed è lui, forse, che crede d'aver scoperto l'inedita formula, orriamente magica? La risposta verrà da Wembley. Là vedremo se l'Uruguay è veramente uscito dalla crisi. E sapremo se, com'è nel suo obiettivo, potrà sperare d'aggiudicarsi, definitivamente, la « World Cup » del '70. Semprechè, s'intende, non venga anticipato dal Brasile o dall'Italia. Oppure, che il trofeo non venga nuovamente rubato, e non più ritrovato.

Scusate, amici, l'intervallo. Ma, è tragicomico. Infatti, ha profondamente irritato sir Stanley Rous, ha allarmato « Scotland Yard », e ha fatto ridere tutto il mondo. Ci riferiamo, appunto, al furto della Taça Rimet, *un'opera d'oro massiccio del peso di milleottocento grammi, il cui valore venale s'aggira sui cinque milioni di lire, e rappresenta una vittoria alata che leva sulla sua testa una coppa. Ne possedi'amo una copia (ce l'ha offerta, alla vigilia dell'amichevole sfida fra la Francia e l'Italia, Veronique Vandel, sì, l'attrice che ha dato il bacio della* miss *traguardo a Gimondi, formidabile protagonista dell'ultima fantastica* Parigi Roubaix), *e possiamo assicurare che non affascinerebbe davvero un esperto d'oreficeria. Abel Lafleur, il cesellatore, non avera nessuna parentela con Benvenuto Cellini. Enorme è, invece, il pregio affettivo della « World Cup ».*

Dunque. La Taça Rimet, *chiusa in un'urna di cristallo, era visibile nella « Central Hall » di Westminster, a Londra. Serviva da civetta alla esposizione di una raccolta di francobolli, valutata cinque miliardi di lire. Si capisce che i responsabili avevano ordinato uno straordinario, impegnatissimo servizio di vigilanza e sicurezza. Macchè. In Gran Bretagna non esiste il ladro di piccolo cabotaggio. Nel Paese della legge e del rispetto per la proprietà privata, dei severi codici e dei giudici imparrucchi, in sintonia con l'ondata dei* beatles, *dei ragazzi collerici e della principessa indiscreta, l'appropriazione indebita dev'essere clamorosa, sensazionale come l'abbastanza recente assalto al treno postale.*

Sir Stanley Rous si precipitò da New York.

Sir Denis Howell, ministro dello sport, definì catastrofica la faccenda.

E mister *Denis Follows, segretario della « Football Association », aggiunse: « E' un colpo terribile al prestigio e alla dignità della Gran Bretagna ».*

Subito, s'avviò la gara a premi per ritrovare il tesoro perduto: cinque milioni di lire della « Toplis and Harding », un milione della « Gilte », cinque milioni della compagnia che l'area assicurato per cinquanta milioni. E, intanto, « Scotland Yard », compiuto un esame preliminare della ruberia, giungeva alla conclusione che l'impresa era un lavoro di esperti criminali, moto, anche per dimostrare la sua validità, e moto, anche per dimostrare la sua validità, e tacitare i giornali che, con toni tra l'irritato, l'imbarazzato e l'ironico, scrivevano: « L'Inghilterra non ha mai vinto la World Cup; *in compenso l'ha presto perduta! ».*

Niente..

Il delitto era perfetto?

Ah-ah-ah!

Allorchè, già si discutevano i dettagli per la preparazione di un altro trofeo, ecco il cane. Alza la gamba fra i cespugli di un park, fiuta, scopre e risolve la scabrosa, imbarazzante situazione. La Taça Rimet *è salva.*

Feste, onori e caviale all'animale che è il più amico dell'uomo e — nel caso particolare — di sir Stanley Rous.

E il padrone, l'ammaestratore?

« Scotland Yard » non pensa più ai provetti delinquenti, nè al collezionista maniaco o al goliardo mattocchio. E' stizzita, ferita. Indaga sul calcolatore della ricompensa. E tiene la manette pronte allo scatto.

Pagina a cura di Attilio Camoriano

(4 - continua)

Dal virtuosismo al catenaccio

È Sivori la speranza argentina

Lorenzo allenatore, Cesarini supervisore Si cerca un cavillo per eludere il veto della FIFA contro l'« idolo del Napoli »

Ricordate *mister* « W. W. »? Sì, è il vecchio, famoso *trainer* che esclude l'Italia dal *poker* delle favorite della « World Cup '66 », e accanto all'Inghilterra, al Brasile e all'Unione Sovietica ci mette l'Argentina. E' indiscutibile ch'egli rimane nello splendido isolamento, del bel tempo che fu. Non sa, cioè, che, nella terra dei sogni e delle chimere, la situazione del *foot ball* è sempre così incerta e irta di pericoli. E una volta tanto che la pattuglia bianca e azzurra pareva potesse, finalmente, prepararsi seriamente, patatrac!

Il *manager* Zubeldia e il suo aggiunto, Faldutti, avevano a disposizione trentadue elementi, fin dal mese di luglio, e li prestavano ai rispettivi proprietari soltanto il giovedì per l'allenamento e alla domenica per la partita. Il programma dei due tecnici era davvero nuovo, studiato, roba da pungersi la pelle, laggiù, per convincersi d'essere svegli. Pensate. Ore 8, sveglia. Ore 9, colazione senza caffè. Ore 10-13, atletica e ginnastica. Ore 14, pranzo. Ore 15-17, riposo. Ore 17-20, corso di lingua inglese e lezioni teoriche e pratiche di calcio. Ore 21, cena. Ore 22-23, passatempi controllati. E, a letto.

Tutto filò via liscio, finchè Albrecht — uno dei campioni di maggior classe — s'infortunò ad una spalla, e venne sottoposto a un intervento chirurgico, senza che i dirigenti della sua associazione, il San Lorenzo di Almagro, ne fossero informati. Tornò il caos, e fu di nuovo la guerra. Il San Lorenzo di Almagro richiese la restituzione dei suoi calciatori. Le consorelle l'appoggiarono nell'azione. E Zubeldia si trovò solo.

La verità è che, in Argentina, tra la federazione e le società la lotta è continua. I *clubs* hanno le loro *tournées*, pagano i calciatori e intendono farne quel che vogliono. Poi, c'è la tremenda rivalità fra il Boca-Juniors e il River-Plate, che quest'anno è esplosa in deplorevoli episodi di teppismo e di delinquenza (con il morto e i feriti).

Naturalmente, Zubeldia, ch'era stato preferito *in extremis* a Minella, Cesarini e Lorenzo, s'è dimesso: e Faldutti ha seguito l'esempio del suo capo, con il quale, comunque, era in polemica.

Risultato?

Il racconto è di *herr* Alex Schwartz, che dirige quell'Eintracht recentemente ingaggiato per un paio di amichevoli sfide con l'Argentina: « *La squadra è tatticamente debole, e manca di coesione. Per di più, contro di noi, ha perduto la calma dopo che le abbiamo inflitto un goal. La sua eccitabilità è un grosso handicap* ».

E, allora, nel tentativo di rimediare, la disastrosa condizione dell'*équipe*, si è richiamato Lorenzo che guidò il drappello bianco e celeste nella « World Cup » del '62: vittoria sulla Bulgaria (1-0), sconfitta con l'Inghilterra (1-3), pareggio con l'Ungheria (0-0), e conseguente eliminazione negli ottavi di finale.

Il *señor* Juan Carlos Lorenzo lo conosciamo bene, in Italia. Spesso, l'abbiamo visto ai raggi X. E per lui si può dire che la retorica sta all'obiettività come la maschera al volto. Venne per giuocare nella Sampdoria, andò e tornò per ammaestrare e guidare la Lazio e la Roma E, nel momento più critico per il *clan* giallo e rosso, organizzò la disgustosa nota questua al Teatro Sistina: un ragazzo si tolse la catenina d'oro, e la donò ai governanti di una confraternita che dilapidavano i milioni a centinaia!

S'intende che Lorenzo ha praticamente sciolto l'assembramento ordinato dal predecessore. L'ha ridotto da trentadue a venti, ha dato fiducia soltanto a una dozzina dei preferiti di Zubeldia. Adesso, egli dispone dei portieri Roma, Santoro e Gatti, dei terzini Marzolini, Perfumo e Varacka, dei mediani Sainz, Rattin, Ferreiro e Albrecht, e degli attaccanti Chaldu, De La Mata, Artime, Mas, Sarnari, Gonzales, Ermindo e Daniel Onega, Angiel e Alfredo Rojas. Inoltre, è convinto di poter inserire Sivori. Purtroppo per Lorenzo, il Congresso della FIFA (Tokio, 1964) ha deciso: « *... un giuocatore non può vestir la maglia di una rappresentativa nazionale, quando ha già fatto parte di un'altra* ». E Sivori s'è esibito con l'Italia. Tuttavia, insiste: cerca cavilli. Intanto sembra sicuro che con Lorenzo, apostolo del catenaccio, la Argentina — ultima vessillifera del giuoco artisfico, con i virtuosi del *foot-ball* — ingrosserà il gruppo delle compagini che alzano le barricate, per cui, ora, il problema di un *match* diventa un difficile *quiz* da decifrare.

Ma, ecco. Quest'è il giudizio di uno dei critici nostri più anziani e più stimati, che pure appartiene alla categoria dei difensivisti. Ettore Berra, appunto, sulla « Gazzetta dello Sport » scrive: « *Il pubblico che va alla partita e che esiae lo spettacolo, si vede invece ammannito un test che non sempre riesce a capire, e che spesso lo lascia alla fine disorientato. L'indomani cerca sui giornali la spiegazione dei suoi dubbi, si sofferma sulla questione delle marcature, vede magari stroncato un giocatore che a lui era piaciuto ed esaltato un altro che lo aveva fatto imprecare, consulta dieci volte le formazioni e ritorna indietro nella lettura, per imprimersi bene nella mente ciò che stenta ad entrarci, finchè decide di passare alla cronaca dell'incontro, perchè qui il linguaggio è chiaro e semplice, non trova più inciampi, tutto scorre liscio e non è costretto a farsi venire il mal di capo per risolvere sciarade che la sua logica di uomo rifiuta di affrontare. Senza dubbio il giuoco si è complicato. Una volta esso favoriva la squadra dall'inventiva più pronta, ora esalta quella più razionale: una volta, per vincere, si cercava di imporre la propria iniziativa, oggi si cerca, anzitutto, di paralizzare l'antagonista ...* »

Troppa intelligenza?

No.

Tanto egoismo, e un'esagerata venalità!

Infatti, lo spettacolo del *foot-ball* non è più in se stesso. E' nei moderni ciarlatani, che pare ci facciano la grazie (e, però, quando gli va male telefonano...) di concedere ai lettori dei giornali i tesori della sapienza calcistica. Dànno l'impressione di aspirare al potere demiurgico. Discendono da tutti i profeti comparsi sulla terra: dal mitologico trafugatore del fuoco degli dei, alla pleiade di alchimisti del medioevo, indaffarati, fra storte e alambicchi, fornelli e crogiuoli, a confezionare la pietra filosofale destinata a mutare ogni vile metallo in oro. E sono proprio i cosiddetti maghi del pallone (*don*, qua, *mister* là) che l'hanno trovata: sì, in una stagione, certuni arraffano i milioni che un operaio o un impiegato guadagna nella vita. Capito?

E torniamo all'Argentina, per concludere con l'eco di una notizia-bomba. L'ultimo drammatico capovolgimento, riguarda *don* Renato Cesarini, che, dopo abili manovre, l'« Asociaciòn de Football » è riuscita a convincere ad accettare il ruolo di supervisore dell'*équipe*. Evidentemente, i dirigenti erano tendenzialmente poco convinti della personalità e dei metodi del *señor* Lorenzo. E poichè tutt'e due — Cesarini e Lorenzo — hanno il fuoco dentro, chissà.

I « rosso-crociati » ancora in finale!

Dall'esilio svizzero la rivincita di Foni

Come l'ex allenatore «azzurro», tanto vituperato in Italia, è riuscito a impressionare Fabbri - Obiettivo, «non prenderle da tutte»

E, così, la Svizzera è riuscita ancora a qualificarsi per il torneo finale della « World Cup ». Bene. E, avanti: « Hopp Schweiz! », ch'è l'urlo, il grido di battaglia che accompagna e sostiene l'équipe. Sì, il successo della Svizzera ci fa piacere. E per due ragioni. La prima è che là, dove certo sono più ricchi di noi, il foot-ball è rimasto, quasi esclusivamente, un fatto di sport. E la seconda riguarda il dottor Alfredo Foni, ch'è il trainer, appunto, della pattuglia rossa con la croce bianca.

L'uomo è di una eccezionale dirittura morale. Glorioso è il suo passato d'atleta, campione del mondo nella Taça Rimet *del 1938. E il tecnico è di valore: ha portato due volte l'Inter alla maggior conquista nazionale, no? Eppure, nel nostro Bel Paese, ch'è pure il suo, è stato abbastanza maltrattato. Accade. E, guarda il caso. Quest'anno, per raggiungere con la Svizzera il traguardo del viaggio in Inghilterra, ha riscattato, proprio a spese dell'Irlanda del Nord, il più grave infortunio della sua carriera: l'eliminazione — cioè — dell'Italia, allora da lui guidata, dalla « World Cup » del '58, nella disgraziata e tristemente famosa partita di Belfast.*

Ed ora, ecco. L'allenatore rituperato in Italia, è il personaggio del giorno in Svizzera. Quando herr Ernest Thomman, che presiede il comitato di selezione, ingaggiò il dottor Alfredo Foni, disse: « Con lui, abbiamo un vero maestro. Saremo meravigliosamente assistiti, e faremo un buon lavoro » Tuttavia, Foni arrivava trascinandosi la fama di ostinato difensivista, e i giuocatori — stanchi del verrou di Karl Rappan — temevano d'essere nuovamente costretti a massicci arroccamenti nell'area di rigore. L'accoglienza, insomma, fu tutt'altro che trionfale. Presto, però, l'ostilità spari. Si curò che Foni si preoccupasse della difesa, ma soltanto rinforzando il « 4-2-4 », e ciò, per gli uomini della pattuglia di Schneiter, rappresentava una notevole evoluzione. Poi, vennero colpiti dall'educazione e dalla cordialità, dall'affabilità del loro insegnante e direttore. Mentre Rappan dava ordini e basta, con Foni la libertà di discussione è assoluta. Un esempio. Alla vigilia di una gara con l'Ungheria, l'allenatore diceva a Schneiter che si sarebbe dovuto comportar in un certo tal modo.

— Permette, dottore?

— Prego.

— Io, nel Losanna agisco in maniera differente (e si spiegò, convinse).

— Ho capito. E, allora, studieremo una adeguata variante.

All'inizio, la soupless mentale del dottor Alfredo Foni rischiò di essere interpretata in maniera nient'affatto benevola. Adesso, lo slogan che caratterizza l'istruttore è il seguente: « La gentilezza fatta carne, e 4-2-4 ». Perchè, tatticamente è solo quando l'arversaria preme (e ciò, purtroppo, succede spesso, visto e considerato che calcisticamente la Svizzera non è davvero una grande potenza ..) che la formazione ripiega sul « 4-3-3 ». E, del resto, Foni ha una esperienza ed è versatile. L'ha dimostrato nell'Inter. Nel '52-'53, vinse applicando uno stretto catenaccio. E nel '53-'54 doppiò la affermazione rinunciando al battitore libero. Qui, si confessa: « Se avessi quattro attaccanti del tipo e della potenza di Asparoukhov, il problema sarebbe bell'e che risolto. Invece, debbo adattarmi... ».

No, mica è scoraggiato. Anzi. L'aver guadagnato il diritto di prender parte alla rassegna conclusiva della « World Cup » è l'indice di piena riuscita. Tanto che la la « Schweizerischer Fussball » gli ha rinnovato il contratto, per quattr'anni. Ed è stimolato dall'idea di figurare degnamente contro la Spagna, l'Argentina e la Germania dell'Ovest, nel girone di Sheffield Birmingham

— Propositi di vittoria?

— Non scherziamo.

— Giusto. Qual e l'obiettivo?

— Non prenderle da tutte.

La verità è che la Svizzera ha impressionato, specialmente nel secondo tempo della sua recente, amichevole sfida con l'Unione Sovietica. E Fabbri, interessato a osservarla, anche perché l'Italia se la troverà di fronte nella « Coppa d'Europa », ha esclamato: « Non so quante squadre al mondo avrebbero potuto resistere a una simile furia! ».

Be', è risaputo che il signor Edmondo esagera sempre l'altrui valore per giustificarsi o ingrandirsi, succe sivamente, a seconda del risultato, grama o buono. E bisognerebbe sapere fin dove — quella sera, a Basilea — il comportamento passivo del complesso di Morozov ha propiziato l'impeto e la foga della Svizzera. Tuttavia, è chiaro che Foni ha compiuto un egregio lavoro, serio, in profondità. Lo schieramento è solido, efficace. Ed è dotato di ritmo e di fondo. Inoltre, si dimostra capace di realizzare due schemi, con notevole efficacia (nei limiti, logicamente, degli elementi di cui dispone, che non sono, generalmente, toccati dalla grazia della classe), e tutt'e due aderiscono al temperamento e alla dinamica dell'azione di rimessa, che, quando viene sollecitata dalle retrovie, s'esprime con estrema funzionalità.

E, dunque: catenaccio genuino, oppure il « 4-2-4 ». Schneiter è a double-face: spazza e spazza o funziona da stopper. La sua alternativa è Leimgruber, un mastino, gagliardo nell'interdizione e sobrio nei rilanci. I terzini d'ala, Grobety e Fuhrer, recitano la parte sufficientemente: Grobety fluidifica volentieri, e Fuhrer è bravo nell'anticipo E nella zona nevralgica, a metà campo, si comincia con Khun (o Dürr), e, passando per Bäni (il cervello del team, anche se ha il numero sette sulla maglia: ricordate Armani, nell'Inter di Foni?), si giunge al rifinitore Quentin, svelto di riflessi e dotato nel tocco, e agli assaltatori: cioè: il vigoroso Odermatt, l'agile Willemmier e lo scattista Hosp, abile in acrobazia e pronto agli scambi in corsa. Il portiere, Prosperi, ha parecchi difetti. Tornerà Elsener? Infine, potrebbe trovar posto Kunzli, che i suoi colleghi di Zurigo definiscono: panzer. E Allemann?

Ad ogni modo, al di là delle individualità, la Svizzera — ripetiamo — è consistente, salda, veloce e resistente. Il merito del dottor Foni è grande. Oltretutto, egli ha dovuto tener conto degli impegni di lavoro della più parte dei suoi atleti, per il quale il foot-ball è ancora divertimento.

Capito?

E' riferendosi ad alcuni campioni paesani che la morale è semplice, e facile è l'interpretazione dei soliti fallimenti.